



Regole in libertà Rules in freedom

Piegiorgio Reggio

Università Cattolica di Brescia

piegiorgio.reggio@unicatt.it

ABSTRACT

Rules and freedom are usually considered – also in the pedagogical environment – as opposed to each other. The article criticizes this conception. Rules and freedom are, in fact, two sides of the same coin and are indissolubly tied together. You learn rules making practice of freedom. The rules, so built, prepare conditions of freedom. Education, in this perspective, has a core function: it does not prepare to freedom; it is already practice of freedom.

Therefore education has to leave conceptions and practices aimed at subduing to the respect of rules (preparing future freedoms) and affirm, instead, the educative importance of making experience of freedom day by day and, meanwhile, of researching and building rules. The experiential and critical dimensions are thus crucial in education. Finally, the article presents some strategies and ways in order to foster educational experiences of freedom and of rule-making.

Regole e libertà vengono solitamente ritenute – anche in ambito pedagogico – come contrapposte. L'articolo sviluppa una critica a questa concezione. Regole e libertà sono, in realtà, due facce della stessa medaglia, indissolubilmente legate. Le regole si imparano praticando la libertà. Le regole così costruite preparano condizioni di libertà. L'educazione ha in questo un ruolo centrale: non prepara alla libertà ma è già, essa stessa, pratica di libertà. L'educazione deve però abbandonare concezioni e pratiche volte ad addestrare al rispetto delle regole (in preparazione di future libertà) per affermare, invece, l'importanza educativa del fare esperienza quotidiana di libertà e, nel contempo, di ricerca e costruzione di regole. La dimensione esperienziale e critica dell'educazione diventano, quindi, centrali. L'articolo presenta, infine alcune strategie e modalità operative per promuovere esperienze educative di libertà e di costruzione di regole.

KEYWORDS

Freedom, Rules, Education, Critical Consciousness, Experience.
Libertà, Regole, Educazione, Coscienza Critica, Esperienza.

Premessa¹

L'educazione si confronta da sempre con il tema della libertà, in quanto valore fondamentale dell'esistenza umana, e gli educatori – siano essi genitori, insegnanti o professionisti in campo sociale – si interrogano continuamente intorno alla questione delle regole. Quotidianamente ci chiediamo quali regole servano a crescere e come praticarle, quale libertà riesca a costruire il nostro modo di educare. Non solo con i bambini ed i giovani ma anche tra adulti si pongono questioni cruciali: come è possibile educarci ad una convivenza fatta di regole condivise, valide per tutti, quando le differenze culturali, sociali, economiche...sono sempre maggiori? Come è possibile assicurare libertà personali e collettive in un'epoca contraddistinta dal rischio e dall'incertezza? Le domande aperte sono più numerose e consistenti delle risposte realmente convincenti. Si tratta di interrogativi cruciali per la convivenza sociale, ai quali la pratica educativa e la riflessione pedagogica non possono sottrarsi, pena il venir meno della propria fondamentale funzione di costruzione della coesione sociale.

Lo sforzo critico che dobbiamo compiere credo debba considerare, innanzitutto, le specificità della situazione storica attuale in rapporto alle condizioni di libertà. In forme diverse nelle varie aree del pianeta assistiamo a fenomeni paralleli ma dagli esiti drammaticamente convergenti. Da un lato, siamo in presenza di una progressiva riduzione degli spazi di libertà individuale e sociale per il moltiplicarsi inarrestabile di prescrizioni che tendono a normare la vita quotidiana nei suoi vari aspetti: alimentazione, abitazione, salute, trasporti, uso dei servizi ... lo scenario già evocato e profondamente criticato da Ivan Illich negli anni '70 di una società "scolarizzata", sottoposta al dominio degli esperti di diversi ambiti e della Tecnica, si è venuto ampiamente realizzando, riducendo – di fatto – gli spazi di libertà delle persone e controllando le relazioni sociali. Dall'altro, i poteri finanziari hanno ampliato in modo pressoché illimitato le proprie influenze a livello globale, determinando crisi economiche ed influenzando significativamente la vita quotidiana delle persone. Nessuna regola – politica, etica, giuridica – pare essere realmente vigente rispetto a questi poteri incontrollati.

Il ruolo dell'educazione oggi rispetto alle tematiche della libertà e delle regole, quindi, affrontato nel quadro di uno scenario di questo genere, che esaspera contraddizioni ed ingiustizie antiche, moltiplica le differenze sociali e le disparità di accesso alle risorse e di godimento dei diritti.

Per affrontare tali questioni da un punto di vista educativo occorre, inoltre, sgombrare il campo da alcuni equivoci fuorvianti; da alcuni luoghi comuni profondamente radicati nella mentalità corrente e che influenzano significativamente anche l'agire educativo.

Innanzitutto vorrei discutere criticamente l'idea che libertà e regole siano elementi contrapposti, tendenti verso direzioni radicalmente divergenti; in secondo luogo, approfondirò un altro luogo comune assai consolidato, cioè la convinzione che rispettare le regole serva – in assoluto – ad imparare la libertà.

1 Il presente contributo riprende e sviluppa i contenuti di un testo redatto dall'Autore in occasione di Educa – Festival dell'educazione, VII edizione, svoltosi a Rovereto (TN) dal 15 al 17 Aprile 2016, con il titolo: "Libertà e regole".

1. Libertà e regole: due facce della stessa medaglia

In un breve racconto – intitolato “*La salita*” – lo scrittore svizzero Ludwig Hohl descrive le sensazioni provate da un alpinista impegnato in parete (Hohl, 1989). Quando lo sforzo è massimo, gli appigli e gli spazi di movimento limitati, egli esclama di essersi mai sentito così libero come in quel momento. Quanto più i vincoli sono stringenti, tanto più egli si sente libero. L'assicurazione che lega libera dalla paura, permette – sia pure con estrema cautela – il movimento.

Anche la regola vincola, definisce tempi, spazi e modi dell'agire; limita ma nel contempo permette.

Spesso si ritiene che libertà e regole non siano facilmente conciliabili. Pensiamo, infatti, sovente alla libertà come all'assenza – o, perlomeno, alla ridotta presenza – di regole. Nella realtà, però, libertà e regole non solo sono conciliabili ma saldamente ed inevitabilmente connesse. Come per l'alpinista del racconto di Hohl, non è pensabile regola senza libertà e, viceversa, non è possibile vivere la libertà senza vincoli. Se così è, allora è necessario uno sforzo costante di ricerca congiunta delle regole nella libertà (di agire, di pensare, di sentire) e degli spazi di libertà all'interno delle regole di un determinato contesto. Come nel gioco, la creatività di un gesto, di una mossa ha valore ed è possibile proprio grazie alle regole. Esse contengono in sé la possibilità della creazione. Entrambe, libertà e regole, appartengono alla dimensione della possibilità. Riconoscere questa peculiarità riscatta libertà e regole dalla sfera del “dovere” per situarle, più propriamente, in quella del “potere”. Attraverso esperienze concrete di libertà e di regole esprimiamo il potere sulle nostre scelte e sui nostri comportamenti, così come sul mondo nel quale viviamo.

La dimensione creativa del potere permette alla regola di venire adeguata al contesto storico, culturale e sociale del momento. Ogni regola nasce da consuetudine e da “buon funzionamento”; essa tende però – col tempo – ad irrigidirsi, permanere identica pur nel cambiamento del contesto. Può vivere nel tempo se trasgredita, trasformata, adeguata alla realtà. Persino la legge, che è assai più consistente di una regola, richiede talvolta di essere trasgredita per evolversi. Quando don Milani ed i ragazzi di Barbiana – difendendo gli obiettori di coscienza al servizio militare – scrissero ai cappellani militari che “*L'obbedienza non è più una virtù*”, contribuirono a far evolvere la consapevolezza del valore della pace e del primato della coscienza personale per difendere la vita umana. La lettera venne scritta per rispondere pubblicamente ad una notizia letta su un quotidiano, nella quale si riferiva che i cappellani militari toscani giudicavano vile e contraria alla fede cristiana la scelta degli obiettori di coscienza. La risposta di don Milani e dei suoi ragazzi nacque dall'esigenza di riflettere su un fatto (il giudizio dei cappellani) e prendere posizione per indicare un'alternativa. L'atto educativo ebbe effetto sui ragazzi della scuola ma, più in generale, per la società italiana che venne costretta a confrontarsi con il problema del rapporto tra coscienza personale e legge dello Stato. Ne nacquero polemiche e contrapposizioni ma anche lo sviluppo di una nuova sensibilità culturale e politica. Nel disobbedire ad una norma che, in coscienza, si ritiene profondamente ingiusta, si esercita il potere personale scegliendo da che parte stare, si assume la responsabilità delle conseguenze della propria scelta. Molti giovani pagarono con il carcere il prezzo della propria scelta per ottenere, anni dopo, il diritto riconosciuto per legge a difendere la patria con un servizio civile e non armato. Un atto di questo genere ha valenze personali e nel tempo stesso politiche ma assume anche un valore specificamente educativo. La libertà della coscienza viene guidata espressamente dall'intenzione educativa; è generativa di nuove comprensioni e anche norme perché l'educazione guarda essenzialmente al futuro. Nella *Lettera ai giudici*, a questo proposito scrive don Milani: “La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è

legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato di formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè di senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione)" (Milani, 1973, p. 36).

Un altro esempio storico significativo – in ambito educativo – di azione intenzionale per conquistare libertà e costruire regole diverse è rappresentato dall'esperienza promossa da Danilo Dolci in Sicilia negli anni '50 e '60 (Dolci, 2011). Per affermare il diritto al lavoro egli realizzò il famoso "sciopero alla rovescia", guidando un gruppo di braccianti a lavorare terreni incolti a Partinico. Al commissario di polizia che era intervenuto per interrompere la manifestazione, Dolci rispose che «il lavoro non è solo un diritto, ma per l'articolo 4 della Costituzione un dovere: che sarebbe stato, era ovvio, un assassinio non garantire alle persone il lavoro, secondo lo spirito della Costituzione».

L'azione educativa e sociale intrapresa da Dolci affermava con convinzione una concezione di legalità basata sui principi della Costituzione, regola vivente dei cittadini, contro il conformismo e l'autoritarismo della cultura fascista e l'omertà di quella mafiosa. La regola qui assunta a riferimento essenziale per l'azione non era una norma procedurale ma un principio fondante di una concezione di società, cultura e convivenza, contrapposto ad altri principi, propri di culture differenti.

In casi come quelli della polemica con i cappellani militari da parte di don Milani o dello sciopero alla rovescia di Danilo Dolci, l'educazione esprime integralmente i propri significati autenticamente politici e si configura come strategia volta al cambiamento non solo personale ma, appunto, anche politico.

2. Praticando libertà si costruiscono e si imparano regole

Il rapporto tra educazione e libertà pone la questione, ricorrente in ambito pedagogico, della relazione che esiste tra l'agire educativo ed i valori, gli scopi, gli ideali di riferimento, di volta in volta individuati dalle persone, dai gruppi, dalle organizzazioni.

L'idea che le regole servano ad imparare la libertà è assai diffusa. L'educazione, di conseguenza, viene vista come il modo principale per insegnare regole, che preparano alla libertà. Secondo tale visione, le regole sono prove, superando le quali la persona – in particolare il bambino e il giovane – riesce a conquistare il diritto all'autonomia ed all'esercizio della libertà. Quest'ultima viene associata alla maturità, ad una condizione di sviluppo delle proprie potenzialità. In sostanza, le regole – meglio, il loro rispetto – sarebbero di per sé educative, cioè in grado di far crescere il soggetto fino ad una condizione di responsabilità ed autonomia, che consente l'esercizio pieno della libertà. Le regole educano e nella preparazione alla maturità la libertà viene "concessa" gradatamente.

Mano a mano che si ritiene (gli adulti o gli esperti ritengono) che la maturità cresca nei giovani, la libertà loro concessa aumenta. Si pretende – dal punto di vista educativo – di insegnare ad essere autonomi e creativi dispensando autonomia e libertà col contagocce. Salvo poi lamentarsi dell'eccessiva dipendenza dei giovani dagli adulti e della loro scarsa autonomia.

Secondo questa concezione, la regola definisce modi (di pensare, di agire, di sentire) propedeutici, addestrativi rispetto ad una condizione auspicata, ritenuta scopo dell'educazione. In questo modo, però – ancora una volta, come spesso accade – l'educazione non ha valore in sé; essa è funzionale e strumentale rispetto a qualcosa. Non ha scopo in sé, se non nei risultati che riesce a produrre. Se le regole vengono apprese (e rispettate, ovviamente) e producono responsabilità e li-

bertà, allora l'educazione è buona. In caso contrario, non serve o è cattiva educazione. Il contesto culturale di carattere idealista ha fortemente influenzato – nel nostro Paese – il dibattito pedagogico ed i significati attribuiti all'educare. L'educazione viene concepita solitamente, infatti, come funzionale al raggiungimento di scopi e valori ad essa estranei: alla costruzione di un uomo e di una società dalle caratteristiche definite. Si educa, quindi, al senso critico (o al conformismo), alla legalità (o all'illegalità), alla cooperazione (o alla competizione), al comportamento consapevole di consumo (o allo spreco consumistico) ... Adottando una tale visione, però, si attribuisce all'educazione un valore puramente strumentale; i significati profondi della convivenza umana stanno fuori di essa. L'educazione è, di conseguenza, debole, ancilla di principesse (l'economia, il lavoro, la politica, i valori e le ideologie) che la utilizzano per raggiungere i propri scopi.

Eppure l'educazione può essere legittimamente vista come attività umana dotata di significati propri, certamente in relazione con altre sfere della vita (l'economia, la politica, il sociale, l'ecologia) ma valida in sé. L'autonomia dell'educazione si fonda sui suoi significati costitutivi. Nelle sue varie forme e nei diversi contesti formali ed informali nei quali viene agita, l'educazione è costruzione di conoscenza, cioè di comprensioni di sé e del mondo. Essa crea le condizioni – cognitive, emotive, corporee, etiche, relazionali – che permettono al soggetto, da un lato, di “edificare se stesso”, come scrisse sempre don Lorenzo Milani e – dall'altro – di non subire il mondo così come è ma di influenzarlo, modificarlo, costruirlo in base alle proprie visioni. È la differenza che Freire vede nello “stare nel mondo”, proprio di ogni essere vivente, e lo “stare col mondo”, specifico della condizione umana (Freire, 2011). Occorre però imparare a “stare col mondo”, coltivando le proprie facoltà e l'educazione è proprio ciò: la coltivazione delle facoltà personali per “stare col mondo”. Essendo riferita al rapporto tra soggetto e mondo, essa non è unicamente esperienza individuale ma essenzialmente relazionale e sociale. In questa prospettiva l'educazione è sviluppo della coscienza personale e collettiva nel mondo; riflessione e azione per vivere meglio con gli altri e abitare consapevolmente il mondo (il tempo, i luoghi) che ci sono dati. L'educazione costruisce conoscenza e mondi mentre viene agita. In riferimento al tema specifico della libertà, quindi, essa non prepara alla libertà ma è già “pratica della libertà”, come recita il titolo della prima opera dell'educatore brasiliano Paulo Freire, tra i fondatori della moderna educazione degli adulti (Freire, 1973). Potremmo dire che più che educare alla libertà, si impara ad essere liberi educandosi nella relazione con gli altri. L'educazione, infatti, è essenzialmente attività pratica e non speculativa. Essa si esprime attraverso concrete azioni quotidiane che implicano relazioni e generano apprendimenti. Cucinare e pulire casa, fare i compiti, imparare i fondamenti di una professione e cercare lavoro, curare una persona anziana, giocare con i bambini, dialogare con adolescenti e genitori sono atti concreti. Queste azioni sono educative non perché servono a scopi altri (un piatto ben cucinato, una casa pulita, i compiti svolti, un esame superato...) ma perché nell'agire queste situazioni impariamo a conoscere noi stessi, gli altri, il mondo e perché – imparando – cambiamo noi stessi e il mondo. L'educazione, in tal senso, lungi dall'essere riproduzione passiva di conoscenze e comportamenti è costruzione di esperienza (cioè di sapere maturato nelle concrete situazioni) ogni volta nuova e generativa.

La potenzialità generativa è propria dell'agire educativo, in tal senso affine all'arte. Un agire educativo liberante produce visioni di sé e del mondo inedite, significati nuovi, modi di fare, pensare e sentire diversi da quelli dettati dalla consuetudine. Come ogni autentica creazione artistica rompe con la “maniera” precedente, trasgredisce le regole e le convenzioni sino a quel momento vigenti per stabilire nuovi canoni. Analogamente accade in educazione, dove la tradizione può vivere se continuamente reinventata.

Un esempio contemporaneo di trasgressione della tradizione e di innovazione artistica, con evidenti significati anche sul piano specificamente pedagogico e sociale, è costituito dalle espressioni più originali della cultura *hip hop* (Fant, 2015). Nel variegato e complesso universo di questa corrente di espressione culturale – nata negli anni '70 nel Bronx a New York e diffusasi, con diverse forme, in tutto il mondo negli ultimi decenni – frammenti di materiali diversi (parole, suoni, gesti, tratti grafici, immagini...) vengono di volta in volta assemblati in una creazione fondata sul *remixing*, sulla combinazione dell'esistente. La creazione che ne sortisce è originale ed è esperienziale in quanto traduce elementi della quotidianità in forme espressive nuove. Tale prospettiva sottende un approccio alla costruzione della conoscenza proprio della contemporaneità; preso atto dell'impossibilità di elaborare architetture conoscitive ordinate in modo sequenziale, per il crollo dei grandi scenari ideologici e culturali, la conoscenza viene elaborata a partire dai frammenti (e dalle macerie) di quei paesaggi culturali in dissesto. Si conosce e si crea per accostamenti, connessioni, analogie. Le tecnologie aiutano tale processo, che è – però – innanzitutto un'opzione culturale e una visione della conoscenza e del mondo. La libertà è forma ed esito della produzione *hip hop*, che impone nuove regole, detta tempi, forme e stili dell'espressione e della creatività. Anche l'educazione oggi ha a che fare con le macerie – culturali e sociali – di un'epoca che ha visto crollare i grandi edifici ideologici e pedagogici. Eppure molti "resti" di quell'epoca, sono preziosi, ancora oggi utilizzabili. Vanno però ricercati, dissepolti dallo strato di conformismo, abitudine e retorica pedagogica che li occulta, per essere riutilizzati nella creazione di nuove forme dell'azione educativa. Così come il DJ remixa brani noti in composizioni nuove, così l'educatore oggi può recuperare attività, metodi e tecniche, riferimenti strategici e forme del patrimonio tradizionale per riconfigurarle entro nuove cornici, che parlino a giovani profondamente diversi dai loro coetanei di 30 anni fa per modo di costruire il sapere, conoscere il mondo, sapere ed agire. Senza nulla concedere alla dispersione incontrollata delle energie, l'esperienza educativa può essere composta adottando regole di una nuova libertà.

3. Cosa fare, come fare? Fare esperienza di libertà e di regole

La prospettiva pedagogica che propongo si fonda sullo sforzo di riscattare l'educazione dalla funzione prevalente di addestramento al rispetto delle regole in preparazione di future libertà per scoprire, invece, il senso educativo del fare esperienza quotidiana di libertà e, nel contempo, di ricerca e costruzione di regole. In tale direzione, alcuni riferimenti di fondo risultano essenziali.

- Occorre innanzitutto riconoscere che *libertà e regole* non sono date, non possono essere oggi semplicemente trasmesse ma *vanno apprese e costruite*. Ciò non perché non sia importante trasferire – da generazione a generazione, da esperti a neofiti – saperi, abilità, avvertenze e raccomandazioni ma perché libertà e regole – per non rimanere nozioni astratte – vanno reinventate da ognuno quotidianamente. Non si spiega a parole cosa è la libertà ma la si comprende e costruisce lottando per essa; non si enunciano o spiegano le regole di un gioco ma le si scopre e le si impara giocando in prima persona, per via esperienziale. Ne consegue che l'educazione come pratica della libertà è essenzialmente esperienziale.
- La comprensione e costruzione esperienziale di libertà e regole avviene in una *dimensione relazionale e sociale*. La valenza politica di un'educazione simile è evidente ed irrinunciabile. L'apprendimento – anche della libertà e delle regole – è di natura sociale, non solo perché avviene nel mondo e in un

contesto specifico ma perché è frutto degli incontri e scontri con gli altri. Il conflitto è, in tal senso, una componente costitutiva dell'esperienza educativa e non un incidente di percorso da evitare. Regole e libertà si costruiscono in una dimensione relazionale della quale il conflitto costituisce un fattore essenziale e potenzialmente generativo.

- Come ogni processo educativo, anche quello che intende *costruire libertà è dinamico* e si sviluppa nel tempo. Si tratta di un processo di liberazione (dai pregiudizi, dalle paure, dalla miseria, dalle convenzioni, dallo sfruttamento) collettivo e non individuale. Avviene in modo non lineare, attraversando tappe e contraddizioni ineludibili. Nessuno può riuscire a liberarsi da solo; solo la relazione con gli altri è liberante, benché spesso ardua da vivere. L'educazione – in quanto, come detto, essenzialmente esperienza di relazione – può esercitare una funzione insostituibile nel creare percorsi collettivi di liberazione.
- Il processo di liberazione si realizza attraverso lo *sviluppo di una coscienza critica* – personale e collettiva – che permette di guardare il mondo in modo problematizzante, cogliendone le contraddizioni e le possibilità di cambiamento. L'educazione orientata alla liberazione insegna vedere il mondo come problema e se stessi come problema nel mondo. Essa sviluppa coscienza critica perché è interrogante, ricerca i problemi (le contraddizioni, gli interrogativi di fondo di un'epoca storica e di un determinato contesto sociale e culturale) e, laddove non sembra essercene, ne crea. In tal senso, l'educazione che libera è perturbante di stati di quiete sotto i quali spesso si celano criticità e questioni irrisolte.

Dagli orientamenti generali sin qui sinteticamente esposti, possono derivare alcune indicazioni sul piano operativo che, altrettanto sinteticamente, provo ad esprimere.

- Adulti e giovani, professionisti dell'educazione e cittadini, persone originarie del luogo e migranti *tutti sono necessariamente coinvolti* nell'impresa educativa della ricerca della libertà e delle regole. Persone portatrici di differenti conoscenze, competenze, visioni del mondo e modi di vivere si confrontano – talvolta entrano in dissidio e conflitto – per ricercare forme di convivenza possibili, dove le libertà siano equamente riconosciute e le regole effettivamente condivise. È un processo difficile che, a tratti, pare addirittura impossibile e ci rende impotenti ma che è irrinunciabile. La libertà non può che essere conquistata, non è concessa. Da un punto di vista operativo ciò significa che è necessario intraprendere, azioni, progetti, interventi che vedono il coinvolgimento attivo del maggior numero di soggetti, con differenti identità e caratteristiche. Si tratta di superare – in queste azioni – la prevalenza del ruolo dei professionisti dell'educazione e del lavoro sociale, attribuendo potere reale ai giovani ed agli adulti coinvolti. Coesione sociale e senso della comunità si costruiscono intorno alla ricerca di regole condivise e nella pratica della libertà nelle concrete situazioni quotidiane.
- *Cercare di superare le barriere* (operative ma, ancor prima, culturali) che separano gli ambienti educativi. Scuola, vita sociale, luoghi di lavoro e di aggregazione costituiscono ancora oggi ambiti rigidamente separati. Le condizioni di libertà si possono sperimentare attribuendo pari dignità alle esperienze ed agli apprendimenti che maturano nei diversi contesti, senza gerarchie di valore tra i essi. Occorre riconoscere che le barriere tra i diversi contesti sono erette da convenzioni culturali e sociali ma che i saperi delle persone sono unici, a prescindere dagli ambienti nei quali maturano. Questa consapevolezza impone ai professionisti dell'educazione – insegnanti, educatori – ed agli

operatori sociali di stabilire un rapporto diverso con i cittadini, siano essi genitori, imprenditori, sindacalisti...accettando scambi di saperi e forme di collaborazione.

- Investire nella creazione, nel mantenimento e nello sviluppo di *spazi di convivialità* tra le persone, di scambi tra persone e tra gruppi. La ricerca della libertà passa attraverso la valorizzazione di ambiti anche informali nei quali possano svilupparsi apprendimenti, nascere progettualità e dove le regole possano essere individuate da chi è attivamente coinvolto. L'estensione della sfera privata e di quella politica hanno progressivamente eroso la dimensione sociale, luogo privilegiato delle relazioni tra persone, tra gruppi e con le istituzioni. Se si riducono gli spazi di libertà individuale e si moltiplicano le norme in dettaglio, solo gli spazi di relazionalità sociale e di convivialità possono offrire opportunità di sviluppo alle persone, altrimenti isolate in condizioni di vita individualiste e vittime di ansie, paure ed incertezze.

Conclusioni

Questi orientamenti generali e le relative direzioni di intervento operativo, sinteticamente indicate, esprimono un irrinunciabile ruolo dell'educazione nella costruzione di condizioni di libertà e nella ricerca di regole che la possano permettere. La funzione dell'educazione – nelle sue varie forme e nei diversi contesti dove si realizza – è insostituibile perché la costruzione della libertà è possibile solo attraverso lo sviluppo di una coscienza critica dell'essere in relazione con il mondo. Tale coscienza può essere maturata, infatti, solo attraverso una lettura del mondo e di sé, che richiede di essere appresa. Anche l'educazione però, per essere realmente liberatrice, deve esprimere – nella concretezza del mondo attuale – le proprie ragioni più profonde. Relazione e creazione di novità a partire dalle conoscenze disponibili, apprendimento dall'esperienza, esercizio della responsabilità politica, costruzione collettiva e non individuale della conoscenza sono elementi fondanti di un'educazione che intende, innanzitutto, liberare se stessa. Se l'educazione (e con essa gli educatori, i genitori, gli insegnanti) si libera da luoghi comuni che impediscono di affrontare le contraddizioni del mondo, da conformismi pedagogici, da subordinazioni ad altre sfere (politica, economia ...) allora il suo potenziale creativo potrà stabilire regole nuove per imparare, costruire forme di convivenza più giuste.

Riferimenti bibliografici

- Dolci, D. (2011). *Processo all'articolo 4*. Palermo: Sellerio.
- Fant, D. (2015). *Pedagogia hip hop. Gioco, esperienza, resistenza*. Roma: Carocci.
- Freire, P. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: Ed. Gruppo Abele (ed. or. 1968).
- Freire, P. (1973). *L'educazione come pratica della libertà*. Verona: Mondadori (ed. or. 1967).
- Hohl, L. (1989). *La salita*. Milano: Marcos y Marcos.
- Milani, L. (1973). Lettera ai giudici. In *L'obbedienza non è più una virtù*. Firenze: L.E.F.
- Milani, L. (1973). *L'obbedienza non è più una virtù*. Firenze: L.E.F.